

LE BOTTEGHE DELL'INSEGNARE

Report dei lavori svolti durante la Convention
"Protagonisti nella scuola per la crescita della società"
Bologna 13-14 ottobre 2012

LATINO

Tradurre: quale vantaggio?

Responsabile: Paola Ida Orlandi

Il contenuto della bottega di quest'anno consisteva nell'esemplificare, con dei passi che ci avevano colpito, perché per noi valesse la pena tradurre, cioè leggere il testo in originale, comprenderlo e poi ricodificarlo nella lingua di arrivo. Così abbiamo potuto gustare l'insuperabile unità di forma e contenuto che accade nella poesia catulliana (carmi 8, 72, 109) ed oraziana (ode IV, 7).

Ma, ad un certo punto, la conversazione si è accesa di fronte ad un problema che abbiamo capito essere il "punto infuocato" dell'insegnamento delle nostre materie: "Quando si leggono in lingua originale brani suggestivi e significativi si capisce perché valga la pena fare il sacrificio del tradurre, ma **quando si deve insegnare la grammatica latina e greca come è possibile conciliare fatica e bellezza?**". Per me è stata come una "virata" che ho voluto seguire, correggendo il tiro rispetto a quello che avevo prima in mente.

Si è capito subito che non basta dire ai ragazzi di soffrire "oggi" per gioire "domani", perché non basta a noi e perché sappiamo benissimo che, quasi sempre, se la bellezza non si svela *ora*, non si svela più. Non basta nemmeno "vedere la vetta" ogni tanto, affiancando allo studio noioso dei primi rudimenti la lettura coinvolgente della poesia, che consenta "una boccata di ossigeno". Così si rischia di avallare una sorta di divisione all'origine: anche se talvolta si respira, quando si ripiomba su *rosa, rosae*, si ritorna nel bunker a soffocare.

Abbiamo capito che l'unica risposta alla domanda se è possibile conciliare fascino e grammatica non è nemmeno nel dichiarare le ragioni per cui vale la pena fare il sacrificio, mentre lo si sta vivendo: **occorre che le motivazioni non siano "dette", ma "avvengano". Bisogna che accada l'esperienza di un gusto dentro la fatica richiesta (che rimane, ma non è un'obiezione). Abbiamo capito che la risposta a questa domanda sono solo degli esempi (che abbiamo cominciato a**

pag. 1 di 3

raccontarci) di quando ci è accaduto il miracolo dell'unità tra il particolare arido e la totalità affascinante, un miracolo che è frutto anche di un lavoro: una sorta di "posizione di distanza", un vedere da lontano che deve essere sempre recuperato perché la pennellata non diventi scarabocchio, ma segno carico di senso grazie alla visione dell'affresco intero nel suo splendore. Senza il nesso del particolare con il tutto (da subito e in quel frammento), non solo si perde la bellezza dell'insieme, si perde il particolare.

A questo punto decisivo è stato il contributo del professor Marco Bersanelli: **la grammatica è la profondità del fascino che, altrimenti, sarebbe sentimentale.**

Questo giudizio mi ha fatto molto riflettere e mi ha aperto un altro orizzonte tutto da scoprire: **occorre cogliere la visione d'insieme nel particolare, ma anche il particolare nella visione d'insieme.** Se perdiamo questo secondo movimento conosciamo in modo sentimentale o parziale, non vero l'oggetto, che non è statico, ma ci richiede un continuo spostamento, innanzitutto di sguardo.

Verificare nelle lingue classiche che cosa voglia dire questo duplice movimento di sguardo (il totale nel particolare e il particolare nel totale) sarà il compito per tutto l'anno insieme alla tappa di lavoro così come ci si è imposta alla fine della bottega: esemplificare quando e come (descrizione dei passaggi) tale "totalità incarnata" è accaduta.

Per esempio ho raccontato che una mia ex alunna, che stava laureandosi in Lettere, di fronte al mio stupore per la sua decisione di diventare insegnante, mi aveva spiazzato con questa risposta: "Del ginnasio con te mi ha colpito questa frase: *"Nemo cognoscit nisi per amicum"*. "Ah, il complemento di mezzo con la persona!", ribatto io di getto: non avrei saputo se fosse stato di più il complemento di mezzo o *Nemo cognoscit nisi per amicum* perché per me la regola grammaticale e la frase di Sant'Agostino erano un tutt'uno. Infatti nei dieci anni in cui ho insegnato consecutivamente al ginnasio latino e greco, per facilitare la memorizzazione, spesso facevo imparare i principali complementi attraverso una frase bella che li incarnasse. Non accade sempre, ma è anche frutto di un lavoro questa unità inscindibile tra il calore del senso e l'aridità della norma.

Se stiamo percorrendo questa strada ci accorgiamo da due "spie": possiamo avvertire, mentre traduciamo, la bellezza della realtà (in fondo il nostro compito non è appena comunicare l'amore

alla nostra disciplina, ma alla realtà tutta attraverso la nostra disciplina) e sappiamo documentare come sia cresciuta l'affezione al proprio io, imparando il latino e il greco.

Abbiamo quindi espresso il desiderio di incontrare il professor Alfonso Traina perché ci possa far vedere come accade in lui la bellezza, cioè l'esperienza dell'incarnazione del significato nel particolare (un altro magistrale saggio di autentica "filologia" l'abbiamo avuto di recente anche nell'intervento dell'8 ottobre di Benedetto XVI al Sinodo).

La sintesi della bottega l'ha realizzata una mia alunna che, in un tema, ha descritto il suo nuovo professore di pianoforte dopo la delusione vissuta con quello precedente: "Ero terrorizzata dal fatto che il mio desiderio tiepido venisse spento del tutto. E invece cambiò ogni cosa. Si riaccese tutto ciò che era stato spento da mani cattive, i cumuli di cenere tornarono ad essere cumuli di legna, interi boschi, foreste. Ho trovato qualcuno, che prima di definire maestro definirei persona, che ha sradicato i rovi che impedivano la visuale del mio orizzonte, che mi ha restituito il significato primario di desiderio. Cioè qualcosa che non dipende dalle nostre capacità, siano esse efficienti o meno, ma piuttosto da quanto credi in esso e con quanta intensità ad esso ti dedichi. Il mio desiderio è stato ridestato quindi da un animo che ha saputo trovare una scintilla ancora viva in me. Il desiderio stesso è scintilla. Credo che quest'ultima sia qualcosa che, se nasce, non si spenga mai del tutto". Occorre un maestro perché non si spenga la labile scintilla del nostro desiderio. Solo così potremo accendere un fuoco nei nostri ragazzi.